

# L'alchimia francescana nel Regno

Antonio Emanuele Piedimonte



**P**reghe-  
re e  
alam-  
bicchi:  
storie  
segrete nel Regno  
di Napoli. Tutto  
ruota intorno alla  
figura più cari-  
smatica del Medioevo: Federico  
II di Svevia, il gigante che aveva  
ereditato e tenuto insieme le  
tradizioni tedesche e norman-  
ne (aveva il sangue degli  
Hohenstaufen e degli Altavilla)  
ma anche gli orizzonti cultura-  
li, scientifici e spirituali occi-  
dentali e orienta-  
li.

Oltre alla Sici-  
lia, la Basilicata e  
all'amata Puglia,  
infatti, il grande  
imperatore con-  
centrò la sua at-  
tenzione sulla  
Campania: a Sa-  
lerno darà nuovo  
impulso alla già  
famosa Scuola  
medica e a Napoli  
farà nascere (nel  
1224) la prima  
Università statale  
e laica d'Europa  
con il lungimi-  
nante obiettivo di  
formare la nuova  
classe dirigente attraverso que-  
gli insegnamenti che dovevano  
costituire la scala di accesso alla  
conoscenza, patrimonio indis-  
pensabile alla crescita delle eli-  
te. Inoltre, seguendo un'antica  
usanza dei popoli nordici, per  
un trentennio organizzò le as-  
semblee itineranti di nobili (le  
"Assissae") come quelle di Capua  
e di Ariano.

A quel tempo la "vergigliana  
Neapolis" non era ancora una  
capitale ma era già una città im-  
portante, crocevia di saperi, sno-  
do strategico tra mondi diversi,  
millenaria terra di confine (e  
porto strategico), un territorio  
speciale. E anche per questo in  
terra campana l'itinerante Corte  
imperiale divenne ben presto un  
raffinato crogiolo che fondeva al

meglio le differenti tradizioni:  
ebraica, greca, latina, romanza,  
araba; insieme con il gotha del  
sapere e delle arti, le eccellenze  
letterarie e scientifiche, a comin-  
ciare da quelle astrologiche e al-  
chemiche.

Strordinari fermenti così  
sintetizzati da Francesca Rover-  
si Monaco: «La cultura di corte  
federiciana diede vita a un mo-  
dello scientifico pluridisciplina-  
re ed enciclopedico, attraverso il  
quale cogliere le regole della na-  
tura e organizzare in modo ar-  
monico la società (...) Anche l'al-  
chimia rientrò in questo pro-  
gramma politico e culturale, e  
ciò è assai significativo (...) la  
sua presenza fra le  
scienze praticate  
alla corte di Federi-  
co costituisce un  
caso di riconosci-  
mento ufficiale del  
sapere alchemi-  
co...».

A offrirci la pre-  
ziosa opportunità  
di aprire una fine-  
stra su quegli anni  
è il lavoro dello stu-  
dioso Paolo Galiano,  
che per le benemerite edizioni Me-  
diterranee ha curato  
la prima edizione  
moderna (una  
vera chicca) del  
"Trattato del Leone  
Verde" di Raimondo Gaufredi

(125 pagine, 22 euro), trascritto  
da un codice papiraceo del 1415,  
con una postfazione di Massimo  
Marra (direttore della Nuova bi-  
blioteca ermetica). Un lavoro ac-  
curato e filologicamente impe-  
ccabile che apre uno suggestivo  
spaccato su un fenomeno tenuto  
a lungo segreto, o comunque oc-  
cultato, quello della cosiddetta  
Schola alchemica francescana.  
Ma procediamo con ordine.

**Un circolo di dotti**  
Nel magico Meridione federi-  
ciano due nomi spiccano sugli  
altri: il grande astrologo-astro-  
nomo e alchimista Michele Scotto  
(Michael Scot) e frate Elia da  
Cortona, entrambi raffinati cul-  
tori dell'Arte sacra (o anche Re-  
gia). Ai quali, per completezza,

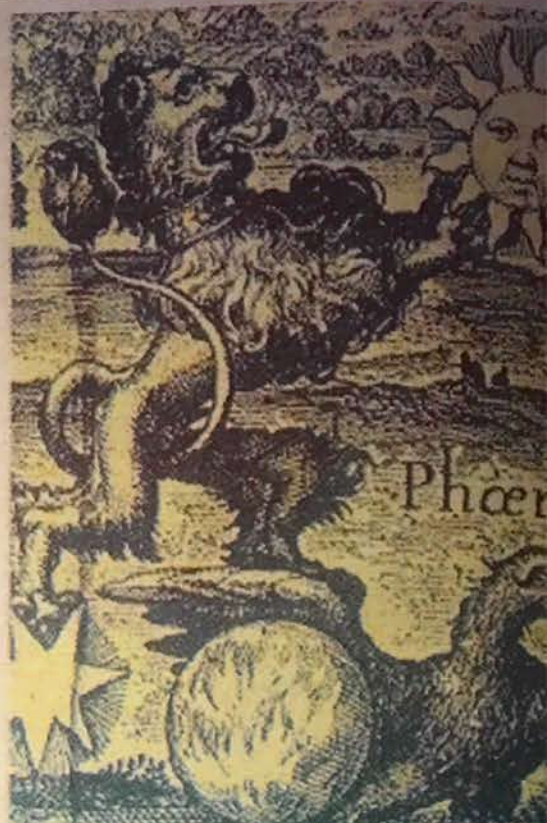
occorre aggiungere Guido Bo-  
natti e Mastro Teodoro (astrolo-  
gi di fama), il medico-scienziato  
Pietro Hispanico, l'erudito ebreo  
Jacob Anatoli, il poeta Tannhäu-  
ser, l'enciclopedista Juda ben  
Salomon Cohen. E ancora, i ma-  
tematici Mastro Domenico, Gio-  
vanni da Palermo e soprattutto  
il celebre Leonardo Fibonacci  
(che all'imperatore dedicò il suo  
"Liber quadratorum").

Ma leggiamo ancora un breve  
brano della studiosa italiana:  
«L'epoca federiciana corrispon-  
de al periodo in cui l'Occidente  
iniziò a elaborare il proprio sa-  
pere alchemico. Segui dal secolo  
XII, infatti, la trasmissione di al-  
cune opere, in primis le Meteore  
di Aristotele, aveva stimolato il  
formarsi di un'alchimia latina, i  
primi testi originali risalgono  
proprio alla prima metà del Due-  
cento (...) Tale singolarità è in  
parte giustificata dal fatto che la  
corte sveva era formata da un  
circolo di dotti che strutturava-  
no le proprie ricerche, anche le  
alchemiche, in relazione alle cu-  
riosità scientifiche dell'impera-  
tore...».

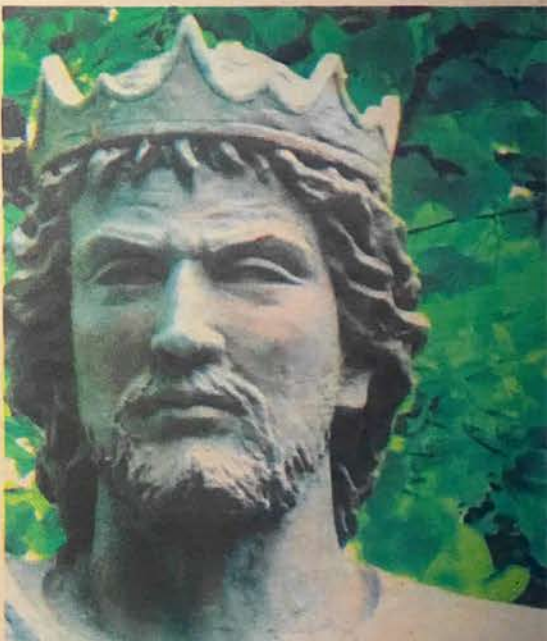
E con Federico II e il suo cena-  
colo, dunque, che viene lanciato  
un ponte tra Oriente e Occiden-  
te, grazie al quale l'Europa rila-  
borava e comincia a sistematizzare  
il proprio sapere ermetico e  
prende forma la cosiddetta Al-  
chimia latina. Dopo un lungo  
periodo in cui l'Ars era rimasta  
sottotraccia, infatti, la letteratu-  
ra scientifica riscopre l'antica  
tradizione alessandrina grazie  
all'intermediazione della cultu-  
ra araba veicolata dalla Spagna  
moresca - in particolare con  
l'opera di Gerberto di Aurillac  
(che più tardi divenne papa Sil-  
vestro II, il "papa alchimista") e  
Gerardo da Cremona - e soprat-  
tutto con l'imponente lavoro di  
Roberto di Chester.

**Frate Elia e San Francesco**  
«Alla corte di Federico II il filo-  
sofo, astrologo e mago Michele  
Scoto compone la sua Arte d'Al-  
chimia...», scrive la storica Mi-  
chela Pereira, curatrice di un  
Meridiano Mondadori dedicato  
proprio alla storia dell'Ars. Il  
maestro scozzese cita più volte  
un altro gigante di quel tempo:  
frate Elia da Cortona, un illustre  
frate francescano che sarà mol-  
to vicino al cenacolo imperiale  
(per Federico curerà anche alcu-  
ni trattati alchemici). Lo Scotto lo  
ricorda sia come valente studio-  
so sia come "alchimista operati-  
vo": «Pochi ho trovato che la sap-  
piano fare (una particolare ope-  
razione, ndr), ma vidi compierla  
da Frate Elia» ("Ars alchimie").

Grande erudito e superbo stu-  
dioso, il religioso seppa farsi ap-  
prezzare innanzitutto dal fonda-  
tore del suo Ordine: il futuro  
santo Francesco d'Assisi che lo  
volle sempre al suo fianco e, co-  
me scrive Tommaso da Celano lo  
stimava così profondamente da  
"sceglierlo come madre per sé e  
come padre per gli altri figli". In  
pratica era un'autorità anche in



In basso Federico II e Frate Elia. In alto leone alchemico



campo religioso, un punto di ri-  
ferimento, posizione privilegia-  
ta che tuttavia non lo metterà al  
sicuro dai numerosi nemici. A  
causa della frequentazione con  
lo Svevo (che giunse a inviarlo  
come suo ambasciatore a Co-  
stantinopoli) e della sua profon-  
da frequentazione dei segreti er-  
metici, Elia fu prima malvisto e  
poi duramente avversato (nono-  
stante la nomina a Ministro ge-  
nerale dell'Ordine, massimo  
vertice della gerarchia france-  
scana).

Come se non bastasse, il frate-  
alchimista fu colpito da una vera  
e propria "damnatio memoriae"  
che durerà secoli. Solo nel Nove-  
cento - grazie ad autori come  
Thorndike, Calvet e più di recen-  
te Pereira, Rossetti e Partini - si  
avvierà una rivalutazione della  
sua opera con la pubblicazione

di alcuni suoi importanti lavori,  
come il sonetto "Solvete i corpi in  
acqua" e il trattato "Vademecum"  
e il "De secretis naturae".

Ma, come scrive Paolo Galiano:  
«Con Frate Elia compare il  
nucleo di una vera e propria  
schola alchemica francescana  
identificabile nei confratelli al-  
chimisti a lui contemporanei o  
di poco successivi, alcuni dei  
quali appartennero al convento  
di Assisi nel quale risiedeva per  
la sua carica di Generale dell'Or-  
dine».

Sono anni cruciali e non solo  
per il Regno e il resto del Me-  
diterraneo: dalla metà del Duecen-  
to l'alchimia è de facto un sapere  
teorico e pratico che parla lo  
stesso linguaggio della filosofia  
naturale e rimane negli stessi  
orizzonti della farmaceutica e  
della medicina. Mentre nei labo-





più forti che un'intera schiera di rematori e bisognose soltanto di un pilota che le diriga. Arriveremo a imprimere ai carri incredibili velocità senza l'aiuto di alcun animale. Arriveremo a costruire macchine alate, capaci di sollevarsi nell'aria come gli uccelli».

E, tornando al nostro tema, preciserà: «Perché l'Alchimia è una scienza che insegna a fare e a generare una medicina, chiamata elixir, che quando viene proiettata sui metalli, ovvero sui corpi imperfetti, li perfeziona completamente all'istante (...) Tieni segreto questo segreto».

#### Paolo di Taranto

L'excursus sulle origini meridionali della Schola alchemica francescana non può che fare tappa nel territorio di un altro gigante: Paolo di Taranto, la cui notorietà è inversamente proporzionale alla sua grandezza. Autore di testi-chiave sull'Alchimia – peraltro a lungo attribuiti erroneamente all'arabo Geber – il frate viaggiò a lungo e per un periodo fu anche docente ad Assisi. A questo proposito va sottolineato che una fonte coeva spiega che frate Paolo era un "lector", dunque, quasi certamente insegnava Alchimia ai confratelli nella sede-madre dell'Ordine.

Di sicuro Paolo di Taranto ebbe modo di frequentare la Campania e in particolare Pozzuoli (ne fa esplicito cenno in uno scritto), così come è ormai accertata la nascita pugliese, come ricorderanno sia il Marra sia la Pereira: «L'origine meridionale di Paolo trova conferma all'interno del testo, dov'egli si riferisce a diverse località italiane e in particolare a vari siti d'interesse minerale dell'Italia del sud: parla infatti della produzione del sale "nella città di Taranto, nostra patria", ricorda Lipari, le montagne della Sicilia e Pozzuoli iuxta Neapolim...».

Il Galiano, dal canto suo, tiene giustamente a rimarcare l'importanza della "Summa perfectionis magisterii", l'opera più importante di Paolo di Taranto (un riferimento per tutti almeno sino al XVIII secolo), che contribuirà a farne «l'autore più significativo di tutta la schola alchemica, tanto che si potrebbe vedere in lui il vero fondatore della schola o quantomeno il miglior discepolo di Frate Elia» ("Trattato del Leone Verde"). Un'ipotesi assai concreta.

#### Bonaventura d'Iseo e Giovanni di Rupescissa

Tra gli altri studiosi di rilievo che animarono la Schola vanno sicuramente ricordati altri due nomi. Il primo è quello di Bonaventura d'Iseo. Discepolo di Frate Elia e amico di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, il frate-alchimista anticipò Bacone nel lavoro sulle tecniche di distillazione e la relativa preparazione di farmaci. Ambito quest'ultimo che fu sempre al centro dell'attività dei francescani come via maestra per le cure, che naturalmente non vanno confuse con quelle destinate ai "metalli" (il piano sapienziale). In seguito, inevitabilmente, per molti cominciò a diventare complicato distinguere tra "distillazione dei farmaci" e "distillazione trasmutatoria".

Scrive Bonaventura nel suo testo più famoso, il "Liber Compositus": «... l'arte dell'alchimia è detta arte delle arti, scienza dei

sapienti, dottrina dei dotti, superiore a tutte le arti: perché rende gli uomini padroni di tutto ciò di cui gli altri sono schiavi...».

L'altro nome da rammentare è quello del francese Giovanni di Rupescissa (Jean de Roquetaillade), personaggio sui generis, il frate francescano fu filosofo, visionario, veggente, predicatori.

Non si vuole dunque esporre il significato dell'opera ma comunque provare a rispondere al quesito che spesso ritorna quando ci si trova ad affrontare i testi alchemici, ovvero: si tratta di una sorta di manuale teorico-pratico di protochimica (in questo caso relativo alla preparazione e all'uso del vetro) o vi è un altro livello di lettura?

Leggiamo l'interessante incipit del "Leone" vergato dall'alchimista francescano (che peraltro dice chiaramente di rifarsi a un'opera di Bacone): «Ho riassunto per voi l'opera verissima e comprovata estratta dai segreti nelle operazioni del Sole e della Luna, richiedendo che una tale e così preziosa perla non debba essere gettata ai cani e ai porci: questo è infatti il segreto dei segreti di tutti i filosofi (cioè gli alchimisti, ndr), orto delle delizie e tesoro di ogni profumo, che coloro i quali una volta lo hanno intravisto non necessitano più di altro».

L'altra domanda che sorge immediata, specie tra i tanti che non masticano di Alchimia, è su cosa sia esattamente il "Leone viridi", il Leone verde. Dalla dotta postfazione curata dal Massimo Marra sintetizziamo: il vetro verde è il vetro di ferro (solfato ferroso), già citato (insieme ad altri di diversi colori) in un manoscritto sumero del 600 avanti Cristo, così come nell'opera di Zosimo di Panopoli e nel Papiro di Leda (III secolo). Un materiale ben noto già ai Rupescissa e poi agli alchimisti di epoca più tarda, che addirittura lo omaggevano con un acrostico diventato famoso e molto caro alle scuole massoniche: "Vitriol", ovvero: "Visita interiora terrae rectificando invenies occultum lapidem" (anche nella variante "Vitriolum", con riferimento alla "Vera Medicinam").

Senza entrare oltremodo nei fin troppo arzigogolati "tecnicismi" usati spesso e volentieri in

Alchimia per confondere e depistare il lettore profano e lo studioso indegno, ricorderemo solo che padre Gaufredi volle sottolineare l'importanza dei sedimenti della lavorazione, residui che andavano raccolti per essere usati in altre, complesse operazioni, perché si trattava di forze che dovevano essere reintegrate nell'unità finale dell'opera.

Del resto, come spiega Galiano, un «concetto non diverso era stato espresso nei testi sacri egizi, in cui il viaggio notturno di Ra-Sole attraverso il mondo dell'Amduat si conclude nella Dodicesima ora con la sua rinascita dopo essersi riunito agli "dei" che sono stati purificati e vivificati nel corso della "notte"».

E con i misteri egizi si chiude un cerchio e si torna in terra campana, tra i templi isiaci beneventani e flegrei, la statua del Nilo nel cuore di Napoli, i misteriosi affreschi dell'antica Pompei e tutto quello che ancora resta da scoprire e, soprattutto, da raccontare.



Il Trattato del Leone Verde

re di stampo profetico, e anche per questo motivo trascorse gran parte della sua vita in carcere. Sull'Alchimia ci sono giunte solo due opere, tradotte per secoli in molte lingue: il "De quinta essentia" e il "Liber lucis". Punto centrale dei suoi studi è la ricerca del farmaco alchemico: sarà il primo a proporre la trasformazione dell'"acqua di vita" (già usata e citata da Iseo), cioè di applicare il processo di trasmutazione all'alcol distillato dal vino, dunque creando (attraverso un elaborato processo tecnico) non più il farmaco detto acqua ardens ma un potente elisir in grado persino di curare la peste e persino «rianimare i morti».

**Il Leone verde e il Vitriol**  
Ma torniamo a Raimondo Gaufredi, che, particolare non secondario, fu il successore di Padre Elia al vertice dell'Ordine francescano, e al suo "Trattato del Leone Verde", una piccola perla della letteratura alchemica sottratta all'oblio dall'accurato lavoro di Paolo Galiano. Ecco cosa scrive lo stimato studioso (nell'Appendice): «Interpretare un trattato di Alchimia per mezzo di un'analisi razionale è ben difficile o meglio impossibile, a causa della sua specifica natura non soltanto di testo criptico, volutamente scritto in "modo figurato e occulto", come si legge nel "De leone viridi", per non lasciarlo intendere a coloro che non sono degni di comprenderlo, ma anche perché legato all'esperienza del singolo autore (...) motivo per cui il significato dei simboli e le modalità delle operazioni alchemiche risultano spesso differenti...».

**Con Federico II e il suo cenacolo, dunque, che viene lanciato un ponte tra Oriente e Occidente**

**Punto centrale degli studi di Giovanni di Rupescissa la ricerca del farmaco alchemico**



ratori fanno la loro apparizione gli esperimenti relativi alle "acque", ovvero gli acidi minerali prodotti attraverso quelle tecniche di sublimazione e distillazione che rimandano alle più remote origini dell'Ars (le tavolette sumere e gli "apparecchi di Maria"). Ad accorgersene sarà un altro fuoriclasse dell'epoca, che, manco a dirlo, era anch'esso un frate francescano.

#### Ruggero Bacone

Per lo spessore della sua sapienza fu chiamato "Doctor mirabilis", ma come ben sanno gli amanti della filosofia e delle scienze il suo nome era Ruggero Bacone, italianizzazione di Roger Bacon. Formatosi prima a Oxford e poi a Parigi, il grande studioso inglese divenne uno dei maggiori pensatori del suo tempo (uno dei padri dell'empiri-

smo). E, proprio come Alberto Magno, seppe inserire l'Alchimia nel suo lavoro filosofico (in primis nella *Scientia experimentalis*).

Bacone lascerà una traccia profonda che sarà seguita da generazioni di studiosi e praticanti, a cominciare da quelli interessati in special modo al rapporto con la Medicina e la farmaceutica, che il religioso approfondirà in diversi testi. Per lui infatti l'alchimia «è il solo rimedio per far fronte agli incerti risultati della preparazione dei farmaci».

L'intellettuale francescano non si limitò a questo, sono celebri ad esempio anche alcune singolari "previsioni" sugli sviluppi della scienza: «Arriveremo a costruire macchine capaci di spingere grandi navi a velocità